SIr

Grecia e Siria: “Abbiamo bisogno di tornare a sorridere”. La testimonianza di due giovani madri

dall'inviato Daniele Rocchi

Due storie di accoglienza nella Grecia che soffre. La crisi accomuna in un unico destino greci e migranti, in fuga da guerre e povertà. L’accoglienza non conosce lingua, etnia o religione, ma riconosce in tutti indistintamente lo stesso dolore. Nella sua grande difficoltà c’è una Grecia solidale che riesce a tendere la mano, il modo migliore per onorare la sua millenaria tradizione di Paese culla della democrazia. La storia di Popi e Fatima incontrate ad Atene

Popi e Fatima (nomi di fantasia) sono due giovani madri poco più che trentenni. Ateniese la prima e profuga siriana – di Qamishli, vicino al confine turco – la seconda, entrambe con delle figlie piccole da crescere e un futuro tutto da scrivere. Sono due dei tanti volti della crisi che da 7 anni stringe come un cappio la Grecia. Per sopravvivere Popi si appoggia alla Caritas locale beneficiando dei progetti di sostegno messi in campo, dal 2012, con la Caritas italiana. Fatima, invece, vive da un anno e mezzo circa nel “Neos Kosmos” (Nuovo mondo) Social House, un centro, nel quartiere omonimo di Atene, per l’accoglienza di persone e famiglie in grave stato di bisogno, in particolare profughi in fuga da guerre e povertà. Un’iniziativa nata grazie alla nunziatura apostolica in Grecia nel quadro del “Progetto Erice” (Emergenza rifugiati Europa centrale) al quale collaborano Caritas Italiana, Ass. Arca del Mediterraneo, Comunità Papa Giovanni XXIII e l’arcidiocesi di Atene.

Tornare a sorridere. “Prima della crisi si stava bene, i salari erano buoni. Io mi dividevo tra la cassa di un supermarket e un lavoro di promotrice finanziaria per una banca. Avevo scelto di prendere un appartamento in affitto”, racconta Popi. Poi, 7 anni fa, quando la crisi è esplosa in tutta la sua drammaticità, sono arrivati i primi tagli di stipendio, e di lì a poco i licenziamenti. “Non potendo più pagare l’affitto sono tornata dai miei genitori con la speranza che la situazione economica migliorasse”.

Cosa che non è avvenuta ma Popi non si è arresa e, grazie al sostegno della Caritas, oggi lavora come cuoca in un asilo. “Vivo con circa 300 euro al mese – dice – e non riesco a fronteggiare del tutto le spese e le bollette”. L’aiuto della Caritas è vitale per la giovane madre che ammette di “non aver mai vissuto in queste condizioni. Ho pensato anche di emigrare con mio padre in Germania oppure in Scozia ma sono rimasta ad Atene”. Questo di difficoltà economica è, per Popi, anche tempo di riflessione: “Ci siamo trovati in piena crisi senza quasi rendercene conto. Credo che i nostri politici ci abbiano tenuto nascoste le vere condizioni economiche in cui versava la Grecia. Oggi non possiamo fare altro che seguire le indicazioni di austerità della Troika.

Non siamo nella condizione di poter decidere da soli il nostro destino.

E lo stesso vale per le nuove generazioni e per quelle che non sono ancora nate. Tuttavia abbiamo nei confronti dei nostri figli la responsabilità di cercare altre strade per uscire dalla crisi. L’austerità non può essere l’unica via”. È difficile dare valore alla parola “futuro” quando si ha paura, “non per me ma per l’avvenire delle mie figlie. Non so a cosa andranno incontro.

Non voglio perdere la capacità di sorridere al futuro. Abbiamo bisogno di tornare a sorridere. Lo dobbiamo ai nostri figli che di tutta questa crisi sono solo le vittime e non i colpevoli”.

Dalla Siria alla Grecia. Fatima condivide con Popi lo stesso stato d’animo. Dal piccolo cortile interno del “Neos Kosmos Social House”, la giovane madre siriana rievoca la sua storia. Ad accompagnare il suo racconto un insolito silenzio. Solo il rumore che arriva dalla cucina, dove altre donne stanno preparando l’iftar, il pasto serale che rompe il digiuno islamico durante il Ramadan. Quello che dipinge è un bellissimo quadro della Siria prima della guerra scoppiata a primavera del 2011: “Un Paradiso!

La Siria era un Paese bellissimo dove si viveva tutti in pace e amicizia.

Cristiani e musulmani, chi parlava siriano, chi arabo, chi turco, non si badava alla religione,

eravamo tutti siriani, un solo popolo.

Siamo cresciuti tutti insieme, io e i miei vicini di casa, non c’erano differenze e contrasti, come fratelli e sorelle”. Fatima non si capacita di come il suo Paese sia caduto nel baratro: “Con le manifestazioni chiedevamo al Governo riforme e diritti. Poi sono spuntate le armi e la guerra. Sono arrivati da fuori a combattere e negli ultimi due anni e mezzo si è aggiunto anche Isis”. Nel 2013 la scelta drastica: “Partire. Abbiamo lasciato tutti i nostri averi, i nostri amici e familiari e, con mio padre abbiamo passato il confine turco illegalmente visto che le frontiere erano chiuse. Mio marito era già fuggito per la Germania, per preparare il nostro arrivo. Ho preso i miei figli, il più piccolo aveva, all’epoca, solo 40 giorni. Ho attraversato un fiume e camminato per ore in mezzo alle montagne e nei boschi prima di raggiungere una tendopoli dove siamo stati accolti.

In Turchia, a Izmir, sono rimasta per oltre due anni e mezzo, prima di arrivare in Grecia, nel febbraio del 2016. Ora aspetto di riabbracciare mio marito in Germania”. La violenza sembra seguirla anche in Europa:

“Quando sento di stragi compiute da Isis in Europa mi rattristo e prego Dio che tocchi il cuore di questa gente malvagia”.

Il cortile comincia a riprendere vita, i bambini si rincorrono, siriani, afgani, iracheni e altri ancora. Fatima li guarda e sorride. Poi riprende: “Qui in Grecia sto bene. Mi hanno dato un tetto, una sicurezza che prima, quando ero in tenda, non avevo.

Non potrò mai dimenticare tutta questa solidarietà. Mi hanno ridato la forza di sorridere e la capacità di credere nell’essere umano, nelle persone.

Ho trovato una grande famiglia che non mi fa sentire sola. I miei figli hanno fatto un lungo viaggio, forse troppo lungo per la loro giovanissima età. La mia speranza è che sia un viaggio verso un futuro migliore.

Prego Dio che sia così non solo per loro ma per tutte le famiglie in fuga dalla guerra e dalla povertà. Inshallah!”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Elezioni Comunali in Italia, M5S fuori dalle grandi città. In Francia Macron prende tutto. Spagna, la Catalogna vuole referendum su autonomia**

Elezioni Comunali: M5S fuori dalle grandi città. Affluenza si ferma al 60,07%, in forte calo.

Calo di consensi alle elezioni comunali per M5S. Secondo exit poll e proiezioni, il Movimento Cinque Stelle sarebbe fuori dai ballottaggi in tutte le grandi città, a partire da Genova, patria di Beppe Grillo diventata terreno di una faida interna. Il voto in 1.004 Comuni, con oltre nove milioni di italiani, riconsegna un quadro politico soprattutto bipolare con i candidati di centrosinistra e quelli di centrodestra che si sfideranno ai ballottaggi tra due settimane. E’ stata del 60,07% l’affluenza alle urne rilevata alle 23: nelle precedenti omologhe la percentuale dei votanti si era attestata al 66,85%. L’unico che ottiene un’immediata riconferma al primo turno è il sindaco di Palermo Leoluca Orlando. M5S, dopo l’exploit lo scorso anno a Roma e a Torino, sarebbe fuori dai quattro capoluoghi di Regione: a Genova, dove al secondo turno vanno il candidato di centrosinistra Gianni Crivello, e del centrodestra, Marco Bucci. A L’Aquila, governata fino ad oggi dal dem Massimo Cialente, è in vantaggio il candidato sindaco Americo Di Benedetto (centrosinistra) mentre a Catanzaro Sergio Abramo (centrodestra) se la vedrà al ballottaggio con Nicola Fiorita (Civica). Il flop M5S è reso ancora più amaro dal risultato, abbastanza scontato, di Parma, dove il sindaco uscente Federico Pizzarotti, espulso dal Movimento di Grillo, è in vantaggio con il suo ‘Effetto Parma’ e se la vedrà al secondo turno con Paolo Scarpa del centrosinistra.

Francia: proiezioni, boom En Marche! con 415-445 seggi. Tracollo dei socialisti e Front National

Francia al voto per il primo turno delle elezioni legislative. Si rinnovano i 577 deputati dell’Assemblée Nationale con uno scrutinio uninominale maggioritario a due turni. Ognuna delle 577 circoscrizioni in cui è divisa la Francia elegge un parlamentare. Ed è boom del partito En Marche! del presidente Emmanuelle Macron, nettamente in testa alle legislative francesi con il 32,6% e soprattutto, con un bottino in seggi che va da 415 a 445. Una maggioranza schiacciante visto che l’Assemblée Nationale ha in tutto 577 deputati. Crollo, invece, del Front National secondo le prime proiezioni. Il partito di Marine Le Pen, che considerava un risultato negativo non arrivare a 15 deputati per poter formare un gruppo parlamentare, ne otterrebbe fra 1 e 4. Secondo le prime proiezioni diffuse dall’istituto Elab per Bfmtv, l’astensione registrata al primo turno delle elezioni legislative in Francia è del 50,2%. Un record nella storia della Quinta Repubblica.

G7 ambiente: si conclude oggi ma calano le aspettative dopo l’abbandono degli Usa

Ultima giornata oggi per i lavori del G7 Ambiente 2017 a Bologna. Bisogna aspettare ancora la dichiarazione finale ma dopo l’abbandono degli accordi di Parigi da parte del presidente americano, le aspettative non sono enormi. Il rappresentante degli Stati Uniti si è poi congedato con largo anticipo dai colleghi riuniti a Bologna e questo allontanamento fotografa meglio di qualsiasi retroscena lo stato di un vertice come il G7 nell’era Trump, in particolare di uno dedicato all’ambiente. “Per quanto riguarda l’Italia e la stragrande maggioranza dei Paesi” di cui alcuni presenti nel G7 “l’accordo di Parigi è irreversibile e non negoziabile”, ha detto il ministro dell’Ambiente, Gian Luca Galletti, incontrando i giornalisti. “Abbiamo preso atto della posizione degli Stati Uniti – ha aggiunto Galletti – che vogliono continuare la politica di riduzione della CO2 anche fuori l’accordo di Parigi. E per quello che rappresentano nel mondo vogliamo mantenere il filo del dialogo, continuare il dibattito. Questo può essere il risultato del G7”.

Kosovo: exit poll, Haradinaj in testa. Ai nazionalisti e radicali “Autodeterminazione” il 30%

La coalizione guidata dal Partito democratico del Kosovo (Pdk) che ha presentato come candidato a premier l’ex leader dell’Uck Ramush Haradinaj avrebbe ottenuto il 40% alle elezioni anticipate di oggi in Kosovo, secondo exit poll diffusi dalla tv privata ‘Klan Kosova’. Al movimento nazionalista e radicale ‘Autodeterminazione’, che candidava Albin Kurti, sarebbe andato il 30% circa, mentre l’altra coalizione guidata dalla Lega democratica del Kosovo (Ldk) con candidato a premier Abdulah Hoti avrebbe ottenuto il 27%.

Spagna: Catalogna vuole tenere il primo ottobre referendum su autonomia

Si terrà il primo ottobre il referendum per rivendicare l’autonomia dalla Spagna da parte della Catalogna. Lo ha annunciato il presidente della regione, Carles Puigdemont, precisando che la domanda rivolta ai catalani sarà: “volete che la Catalogna diventi uno Stato indipendente sotto forma di repubblica?”. Puigdemont, che ha rivendicato “il diritto di un referendum sull’autodeterminazione”, non ha ancora firmato il decreto per organizzare la consultazione, vietata dalla Corte Costituzionale lo scorso febbraio. Il primo ministro spagnolo Mariano Rajoy ha finora affermato che un tale referendum non avrà luogo, lasciando intendere che saranno prese misure preventive per impedirlo. Secondo l’ultimo sondaggio la Catalogna è comunque divisa sulla questione con il 48,5% a favore e un 44,3% contrario alla consultazione.

\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Elezioni comunali, delusione M5s: fuori da capoluoghi di Regione e grandi città**

**Elezioni comunali, delusione M5s: fuori da capoluoghi di Regione e grandi città**

di PIERA MATTEUCCI

ROMA - Frana M5s. È una sconfitta dai contorni pesanti quella che arriva per Grillo dalle urne dei 1.004 comuni chiamati al voto per rinnovare le amministrazioni. Il Movimento - a meno di sorprese dai risultati definitivi - è escluso dai ballottaggi di tutte le maggiori città al voto. Compresa Genova, la città del leader che si era detto sicuro del successo anche davanti alla piazza vuota per l'ultimo comizio. E, in più, in quasi tutti i grandi centri il distacco dei candidati M5s dai primi due che andranno al ballottaggio (quasi ovunque di centrodestra e centrosinistra) è abissale. Anche nella Parma di Pizzarotti, sulla quale erano puntati occhi da tutta Italia, che pur con una bassa affluenza alle urne ha comunque lasciato il candidato grillino sotto il 5%. E, insieme, queste elezioni aprono una nuova possibilità per l'asse di centrodestra Fi-Lega: di fatto inesistente a livello nazionale con la palese ostilità Salvini-Berlusconi, ma rinato in molte delle città al voto. Con il risultato di portare in quasi tutte un candidato al ballottaggio.

E al ballottaggio si va in quasi tutti i 21 capoluoghi di provincia e 4 capoluoghi di regione al voto: la gran parte dei sindaci delle grandi città saranno eletti il prossimo 25 giugno.

A Genova si affronteranno i candidati del centrodestra, Marco Bucci (38%), a sorpresa in vantaggio, e del centrosinistra, Gianni Crivello che va oltre il 33%. Fuori dai giochi, come detto, il Movimento di Beppe Grillo e bassissima l'affluenza: solo il 48,39% degli aventi diritto ha votato. Praticamente neanche un genovese su due è andato a votare. A Parma, il sindaco uscente Federico Pizzarotti (Liste civiche) è vicino al 35% e se la vedrà al secondo turno con Paolo Scarpa del centrosinistra.

A Catanzaro il candidato sindaco Sergio Abramo (centrodestra) si avvicina al 40% e sfida Vincenzo Ciconte (centrosinistra), mentre a Palermo plebiscito per il sindaco uscente, Leoluca Orlando, che va verso la vittoria al primo turno (la legge elettorale siciliana ha abbassato al 40% il quorum per essere eletti) attestandosi sul 45% delle preferenze. Lo sfidante del centrodestra, Fabrizio Ferrandelli, non va oltre il 33%.

Amministrative, a Palermo l'urlo dei sostenitori di Orlando: "Non si torna indietro"

Due settimane per preparare a Verona la sfida tra Federico Sboarina (centrodestra), che supera il 29%, e la compagna di Flavio Tosi, Patrizia Bisinella (Fare+civiche). Centrodestra avanti anche a Taranto con Stefania Baldassarri oltre il 21%: con lei si contenderà la poltrona di sindaco Rinaldo Melucci (centrosinistra).

Il centrodestra si conferma a Lecce coalizione di riferimento, ma il candidato sindaco Mauro Giliberti non riesce a sfondare, costretto al ballottaggio con Carlo Maria Salvemini, del centrosinistra.

A L'Aquila alla seconda tornata vanno Americo Di Benedetto (centrosinistra) 47% e Pieluigi Biondi (centrodestra). Il neosindaco dell'Aquila dovrà proseguire il difficile lavoro per la ricostruzione post sisma.

Massimo Bitonci (centrodestra) è avanti a Padova, con un grande vantaggio rispetto agli avversari. Si sfiderà tra due settimane con Sergio Giordani (centrosinistra).

Sconfitta a Lampedusa Giusi Nicolini, la sindaca vincitrice del Premio Unesco per la Pace, arrivata terza, dopo Salvatore Martello, detto 'Totò' e Filippo Mannino. I dati non sono ancora definitivi perché lo spoglio è lento, ma dai rappresentanti di lista viene confermata la vittoria di Martello, ex sindaco di Lampedusa e vicino a una parte del Pd.

M5s premiati a Guidonia Montecelio (Roma). Nella cittadina laziale, tornata alle urne dopo lo scioglimento del consiglio comunale, il candidato pentastellato Michel Barbet è oltre 20%, mentre Emanuele Di Silvio, candidato del Pd, Alternativa Popolare, Sinistra per Guidonia e lista civica Di Silvio sindaco,è al 27%.

Per Carrara è ballottaggio tra il candidato a sindaco del Movimento 5 stelle Francesco De Pasquale e quello della coalizione del Centrosinistra (Pd-Psi-Pri) Andrea Zanetti.

Ballottaggio anche a Lucca tra Tambellini (centrosinistra), che ha più del 37%, e Santini (centrodestra).

Per un Comune conquistato, un altro viene perso: è durata solo una legislatura la guida a 5 Stelle del Comune di Mira, nel Veneziano, uno dei primi municipi conquistati nel 2012 dal movimento di Grillo, con il sindaco Alvise Maniero.

Appare molto improbabile il ballottaggio per la candidata pentastellata Elisa Benato, staccata da Antonella Trevisan, candidata dal centrodestra appoggiata anche dal sindaco di Venezia, Brugnaro. Cinque anni fa in Veneto il Movimento 5 Stelle aveva conquistato anche il Comune di Sarego (Vicenza), dove il candidato grillino Roberto Castiglion - anche qui a scrutinio in corso - è al momento in vantaggio con il 45%.

LO SPECIALE

Amministrative, il Pd perde Rignano. Il neosindaco: "Non mi aspettavo questo risultato, ma Consip non c'entra"

Confermato Daniele Lorenzini, a capo della lista civica 'insieme per Rignano', sulla poltrona di sindaco a Rignano sull'Arno. Lorenzini, che nel 2012 era stato eletto dal Pd, ha battuto con largo margine la candidata del Pd Eva Uccella. A quanto pare, la scelta di Lorenzini di andare contro il suo vecchio partito e contro Tiziano Renzi, segretario del circolo anche se attualmente autosospeso, ha dato i suoi frutti.

Verso la vittoria al primo turno a Cuneo il candidato di centrosinistra Federico Borgna, che supera il 60% delle preferenze. Stesso discorso per Frosinone: qui Nicola Ottaviani del Centrodestra sfiora il 70%.

Dodici Comuni senza quorum. Nulla di fatto nelle urne per gli elettori di dodici piccoli comuni in cui c'era un solo candidato, ma dove non ha votato almeno il 50% degli elettori. La legge prescrive infatti che l'elezione con singolo candidato per essere valida debba raggiungere il quorum della metà più uno degli aventi diritto al voto.

Si tratta di Ripatransone (Ascoli Piceno), Pieve Di Cadore (Belluno), Oltre Il Colle (Bergamo), Satriano (Catanzaro), Montauro (Catanzaro), Rodero (Como), Landiona (Novara), Magomadas (Oristano), Palau (Sassari), Mathi (Torino), Serravalle Sesia (Vercelli), Filandari (Vibo Valentia).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gb, premier May sotto assedio: "E' un cadavere che cammina". E per i media Trump rinuncia alla visita**

**Il conservatore George Osborne, ex ministro delle Finanze fino al 2015, parlando alla Bbc così ha definito l'inquilina di Downing street. E il Guardian racconta della conversazione telefonica fra la premier e il presidente Usa che annuncia di rinviare in viaggio a Londra, ma lo staff smentisce. Ministri, il numero 2 diventa Damien Green**

Invia per email

Donald Trump, nel corso di una telefonata, avrebbe detto a Theresa May che intende rinunciare al momento alla visita in Gran Bretagna finché non si placheranno le proteste contro di lui. Lo riferisce il Guardian, citando un consigliere di Downing Street che era presente durante la conversazione tra il presidente americano e la premier britannica, avvenuta nelle scorse settimane. Sempre secondo il Guardian, il dietrofront di Trump avrebbe molto sorpreso May.

La prima replica ufficiale è però di smentita: "Non vogliamo commentare la speculazione sui contenuti delle conversazioni telefoniche private ma la Regina ha esteso un invito al presidente Trump per visitare il Regno Unito e non ci sono novità su questi programmi", ha detto una portavoce dell'ufficio della premier.

Theresa May è sotto pressione anche oggi, tra rimpalli oltreoceano e trattative per formare un governo conservatore dopo il deludente risultato delle elezioni di giovedì scorso. George Osborne, ex ministro delle Finanze fino al 2015, conservatore, non ha avuto troppo riguardo e, parlando alla Bbc, l'ha definita un "cadavere ambulante". "La sola cosa da capire ancora è quanto tempo resterà nel corridoio della morte", ha affermato l'ex ministro e rivale della stessa May. Come commentatore per l'Evening Standard s'è aggiunto a una lunga lista di coloro che considerano la situazione della May politicamente insostenibile dopo che ha perso la maggioranza assoluta. La stampa britannica stima oggi che May potrà difficilmente mantenere la residenza al 10 di Downing street, se non per pochi mesi. Il Sunday Times assicura che Boris Johnson, il ministro degli esteri, si sta già scaldando. E Osborne va oltre: ipotizza un voto di sfiducia contro May e nuovo premier conservatore sino a fine legislatura o almeno sino a fine negoziato Brexit (marzo 2019), con primarie o incoronazione concordata del successore Pressioni da molti deputati Tory che chiedono un accordo fra tutti i partiti sul tipo di Brexit da fare. La strategia per il negoziato, ammesso ce ne fosse una, è in alto mare. E il Sunday Times rivela che nella notte elettorale May aveva deciso di dimettersi ma poi ha cambiato idea. “Negoziati Brexit a rischio, due consiglieri licenziati, opposizione all’accordo con l Dup, è il terzo giorno del governo forte e stabile della May”, ironizza l’Observer.

Nomine di ministri Ma intanto è stata una domenica di lavoro per la premier che ha continuato a limare la squadra del suo nuovo governo. Formato il nuovo esecutivo, con pochi cambiamenti. Oggi ha nominato come primo segretario di Stato e ministro di Gabinetto Damien Green, che sarà dunque il suo 'numero due'. L'incarico, ricoperto tra 2010 e 2015 da William Hague e tra 2015 e 2016 dallo stesso Osborne, in pratica implica funzioni di vice premier. Green si schierò con i Remain, al referendum sul sì o no all'Europa. Inoltre, annuncia Downing Street, Liam Fox resta ministro del Commercio internazionale, David Gauke diventa ministro di Lavoro e Pensioni al posto di Green. Greg Clark resta ministro dell'Impresa, Justine Greening è confermata segretaria all'Istruzione e per Donne e pari opportunità, David Lidington è segretario alla Giustizia al posto di Liz Truss. Sajid Javid viene riconfermato alle Comunità e governi locali. Alun Cairns resta ministro per il Galles. Venerdì May aveva riconfermato Philip Hammond all'Economia, Boris Johnson agli Esteri, Amber Rudd all'Interno, Michael Fallon alla Difesa e David Davis alla Brexit.

"Fedeltà alla May al 100 per cento". Per alcuni media è già sul filo di partenza, anche se lui nega e dichiara "fedeltà al 100 per cento a Theresa", di certo tra i Tory, cinque ministri lo esortano a farsi avanti. Boris Johnson, ministro confermato agli Esteri continua a negare di essere in corsa per sostituire May. "No ad ipotesi di nuove elezioni" e definisce la May "la miglior persona che possa condurre l'uscita del Regno Unito dall'Unione europea. "La sosterrò, e assolutamente tutti quelli a cui sto parlando faranno lo stesso", ha detto l'ex sindaco di Londra a Sky News. "Penso onestamente" che i britannici vogliano "che andiamo avanti, compiamo la Brexit e rispettiamo le loro priorità", ha aggiunto.

In cerca della maggioranza Con il voto, il partito conservatore di May ha perduto la maggioranza assoluta e, per riuscire a racimolare sostegni, è costretto a un negoziato con gli unionisti ultraconservatori nord-irlandesi del Dup che, con i loro dieci eletti, garantirebbe una risicata maggioranza (328 con una maggioranza fissata a 326). Ieri Downing Street ha annunciato un accordo "di massima" con il Dup ma nella notte ha dovuto rettificare sostenendo che, no, le trattative continuano. Comunque May, in un colloquio telefonico con la cancelliera tedesca Angela Merkel, ha assicurato che i negoziati per la Brexit inizieranno come previsto entro le due settimane, questo dopo che da Bruxelles era arrivato un chiaro messaggio: non c'è tempo da perdere.

Martedì il nuovo parlamento si riunirà per la prima volta a Westminster, prima della cerimonia solenne di apertura dei lavori il 19 giugno e non è certo che la May avrà chiuso le trattative con il controverso partito nord-irlandese. Centinaia di persone hanno manifestato ieri vicino a Downing streett, usando parole come "razzisti, sessisti" nei confronti del Dup. Una petizione contro il "tentativo scioccante e disperato di restare al potere" di May ha raccolto più di 660mila firme.

Quanto al versante Trump, è dall'indomani dell'attacco al London Bridge che i rapporti tra Londra e la Casa Bianca si sono irrigiditi, soprattutto dopo uno dei soliti tweet incendiari del presidente Usa, quello in cui in sostanza dava al sindaco di Londra, il musulmano Sadik Khan, dell'imbelle, incapace di rispondere con efficacia all'allarme sicurezza della capitale. Un tweet da cui aveva subito preso le distanze anche l'ambasciata Usa a Londra oltre alla stessa premier May: "Credo che Sadiq Khan stia facendo un buon lavoro ed è sbagliato dire qualunque altra cosa".

Pochi giorni fa lo stesso Khan aveva direttamente chiesto al governo di cancellare visita di Trump, ma il ministro Boris Johnson, ex sindaco della capitale, lo aveva stoppato: "Nessun motivo per farlo". Oltre al caso Khan, sono montate le critiche a Trump anche dopo la sua decisione di uscire all'accordo di Parigi sul clima. E avrebbe già raccolto la quota record di oltre 1 milione e mezzo di firme la petizione pubblica che chiede al presidente Usa di posporre la data del viaggio. Il presidente Usa e la premier May si erano

già incontrati alla Casa Bianca a fine gennaio, primo meeting ufficiale del nuovo inquilino della Casa Bianca. E' qui che la May lo aveva invitato a stretto giro in Gran Bretagna. L'invito era stato accettato, ma secondo diversi diplomatici britannici era un impegno fin troppo prematuro.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il G7 dell’ambiente è un flop**

**Il rappresentante degli Stati Uniti ha lasciato in anticipo il vertice di Bologna. Il ministro Galletti: ci aspettavamo la distanza sul clima, l’America resta impegnata**

francesca paci

roma

La montagna non ha partorito il topolino perché bisogna aspettare ancora la dichiarazione finale e perché in fondo, dopo l’abbandono degli accordi di Parigi da parte del presidente americano, le aspettative non erano enormi. Ma il rappresentante degli Stati Uniti che si congeda con largo anticipo dai colleghi riuniti a Bologna fotografa meglio di qualsiasi retroscena lo stato di un vertice come il G7 nell’era Trump, in particolare di uno dedicato all’ambiente.

«Premesso che ci aspettavamo la distanza sul clima, siamo soddisfatti perché pur rifiutando l’accordo di Parigi l’America resta impegnata nella riduzione delle emissioni» fanno sapere dall’entourage del ministro Galletti. L’equilibrismo è consapevole e necessario: Trump non chiude completamente a un futuro de-carbonizzato ma di fatto rigetta lo strumento concordato dal resto del mondo per realizzarlo, ossia gli impegni sottoscritti a Parigi. Da questo punto di vista sebbene, pare, annunciata in anticipo, la sortita rapidissima del direttore dell’agenzia americana per l’ambiente Scott Pruitt chiarisce ogni possibile dubbio. La sedia americana non resta vuota, ma la supplente incaricata di arrivare fino in fondo marca il limbo in cui si muove la Casa Bianca, perché l’uscita dall’accordo di Parigi non può avvenire prima di tre anni dall’entrata in vigore (il 2016) e la procedura richiedere un altro anno. Le difficoltà giuridiche del divorzio insomma, lo rendono non meno difficile della Brexit e comunque non raggiungibile a pieno prima del 2020.

«A Bologna abbiamo raggiunto un accordo completo tranne che sul clima» commenta a caldo il ministro Galletti. Il clima però, non è esattamente poca cosa. Esperti e think tank di mezzo mondo stimano che lo sfilarsi degli Stati Uniti da Parigi aggiungerebbe 3 miliardi di tonnellate di anidride carbonica (CO2) all’anno alle emissioni globali, aumentando la temperatura della Terra da 0,1 a 0,3 gradi entro la fine del secolo. E, nei corridoi del G7, gli sherpa lasciano intendere di confidare che nei prossimi quattro anni l’amministrazione Usa torni sui suoi passi, riveda le sue scelte, sfumi i toni. Canada e Germania su questo sono i più pessimisti, la Germania particolare sta tessendo rapporti privilegiati con Pechino per mantenere il gigante cinese a bordo. L’Italia invece fa mostra di ottimismo sulla possibilità di una ricucitura con la Casa Bianca.

La strada è in salita ma non chiusa. Gli Stati Uniti di Trump, risoluti a seguire una politica di riduzione dei gas a effetto serra più favorevole ai propri interessi, potrebbero sempre abbandonare del tutto la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfcc). Ma sarebbe uno strappo che probabilmente neppure il presidente vuole. Restano le vie traverse. Trump ha tirato la palla in tribuna ma gli altri 195 Stati firmatari dell’accordo di Parigi e impegnati a contenere il riscaldamento globale entro i 2 gradi dai livelli pre-industriali possono continuare la partita.

\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l bagno di sangue dei “fantastici tech”. Ora Wall Street teme una nuova bolla**

**L’improvviso calo di Facebook, Amazon, Apple, Netflix e Google dopo la cavalcata da inizio anno**

francesco semprini

new york

Le Cassandre di Wall Street lo hanno subito definito un “bloody nightmare” (bagno di sangue). I più cauti parlano di “strano calo dei fantastici tech”. Al di là dell’inquadratura lessicale, il dato di fatto è che venerdì scorso Wall Street è stata maltrattata proprio dalle “dive di Silicon Valley” dai cali vertiginosi. Il Nasdaq, il listino tecnologico, ha perso l’1,8% e lo S&P 500 information technology ha registrato un ribasso del 2,73%. A trascinare a fondo gli indicatori di settore sono stati titoli del calibro di Apple che ha chiuso la seduta a -3,88%, Microsoft -2,28%, Google -3,40% e Facebook -3,28. Amazon ha ceduto il 3,27%, mentre Netflix è capitolata con un -4,72%.

Una debacle per le “digital mega-cap”, il manipolo di tecnologiche a gigantesca capitalizzazione, raggruppate in una varietà di acronimi come “FAANGtastic Five”, le dive di Silicon Valley protagoniste quest’anno di una crescita nelle Borse sino al 33%. Le locomotive che hanno messo le ali ai listini americani dalla vittoria di Donald Trump alle elezioni. La loro parabola da sogno potrebbe aver cambiato traiettoria con i pronunciati cali di venerdì, col rischio di trasformarsi in un incubo.

I loro destini sembrano essere descritti e consegnati da un paio di report di grandi banche d’affari. In primis quello di Goldman Sachs, che ha lanciato un monito utilizzando il termine “air-pocket”, bolla d’aria, una parola che sui mercati crea sempre qualche pensiero sebbene non si parli di “bubble”, ovvero bolla vera e propria.

Il messaggio di Goldman è riferito ai fondamentali stessi di questi titoli che nel 2017 hanno rafforzato la loro capitalizzazione di mercato di ben oltre 600 miliardi di dollari. «E’ l’equivalente del Pil di Hong Kong e Sudafrica», spiega la banca. Il gruppo inoltre, rappresenta il 13% in termini di valore del paniere S&P 500, ma ha contribuito a rafforzarne la crescita per il 40% dal 1 gennaio ad oggi. Bank of America, in un altro rapporto, ricorda che i fondi di investimento a larga capitalizzazione hanno incrementato la loro esposizione sui titoli tecnologici di un margine mai visto prima. Ancor più pronunciata di quella che caratterizzava i fondi nel periodo immediatamente precedente alla bolla delle “dotcom” del 2000. Ovvero quel tonfo dei titoli Internet avvenuto nell’era in cui le regine dell’hi-tech erano Lucent, Cisco, Oracle, Intel e la stessa Microsoft. Tale accostamento crea interrogativi e forse agevola vendite e cambi di orientamento degli operatori su altri settori, specie più maturi. Potrebbe trattarsi di venti contrari conseguenti la performance stellare dei titoli stessi, o forse no. La storia delle Borse ricorda quattro momenti in cui le “dive tech” sono diventati così forti, nel 1993 e nel 2005 con successi consacrati, e nel 1999 e nel 2007. In questi ultimi casi l’epilogo fu il bagno di sangue. \_\_\_\_\_\_\_\_\_